

Prodi: o la fiducia o un appello ai «dissidenti»

Il premier riconoscerebbe i motivi di coscienza ma chiederebbe un sì. D'Alema: legittima la fiducia

di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

NESSUN AUTOMATISMO, quindi, è questo l'orientamento prevalente tra i ministri, che pensano ad uno strumento da utilizzare come extrema ratio. Perché annerirebbe il voto a larga maggioranza della Camera, sollecitato più volte dal capo dello Stato,

e esporrebbe la maggioranza «a una certificazione di debolezza» in una materia come la politica estera. Per imboccare l'uno o l'altra direzione, sarà decisivo ciò che maturerà nelle prossime ore. E la valutazione di quale sia la strada migliore da seguire per tentare di riassorbire il dissenso degli irriducibili della sinistra pacifista. Il loro voto, a differenza di ciò che è accaduto a Montecitorio, è decisivo per le sorti del provvedimento, ma anche per quelle del governo. Le incognite riguardano il comportamento che terranno, alla fine, i senatori Verdi, Pdc e Prc e chiedono una strategia d'uscita italiana dall'Afghanistan. Indipendentemente da quanti siano realmente i dissidenti - gli 8 iniziali sembra si siano ridotti a 4 (2 verdi e 2 Prc), ma la dichiarazione del diessino Villone torna a far ballare la cifra - il riscatto vantaggioso su cui può contare al Senato la maggioranza preoccupa non poco Palazzo Chigi. Al di là delle ostentazioni di ottimismo di Prodi, infatti, lo spettro del '98 - con un governo che pone la fiducia e non ottiene i voti necessari - a distanza di anni non lascia tranquilli. Anche perché l'esperienza della Camera dimostra che il richiamo alla purezza dei principi pacifisti, alla fine, potrebbe pesare più del fantasma di un Berlusconi che manda in soffitta Prodi e il suo governo. «Se c'è il voto di fiducia i dissidenti la voteranno», garantisce il Ds, Cesare Salvi, che le indiscrezioni vorrebbero impegnato in un pressing su Prodi perché accetti la richiesta formulata dal verde, Mauro Bulgarelli, a nome dell'imprecisato numero degli "altri": incontrare direttamente il capo del governo. Una proposta di riconoscimento politico che Prodi si guarda bene dall'assecondare. Il ragionamento del premier è che «il governo sta seguen-

do punto per punto il programma concordato da tutta l'Unione». Un tener fede agli accordi "faticoso", ma che produce risultati impensabili, come l'intesa sugli embriani al Senato. Il nodo afganistan? «Confido che tutti siano consapevoli che ci sono impegni assunti con gli elettori», ha spiegato ieri il Professore. Un modo per rimarcare che le intese sottoscritte non prevedono il ritiro del contingente italiano da Kabul. Salvi, in ogni caso, avrebbe in tasca l'assicurazione che gli irriducibili dell'Unione voterebbero "sì" se il governo ponesse la questione di fiducia sul rifinanziamento delle missioni all'estero. Assicurazione analoga a quella che giunge dai dirigenti di Rifondazione. Certezze sulle quali non si cullano altri settori della maggioranza, anche alla luce delle dichiarazioni di ieri. Quelle del Prc Malabarba, ad esempio. «Se non dovesse essere rispettata la decisione di votare sì al provvedimento si romperebbe la comunità di cui i senatori fanno parte», avverte il capogruppo di Rifondazione a Palazzo Madama, Giovanni Russo Spena. Uno dei diessini legati alla componente di Salvi, Massimo Villone, ha aggiunto ieri il suo "sì" all'elenco delle incognite: «voterò sì solo se il governo metterà la fiducia». Strada obbligata, quindi? Al di là del via libera che darà oggi il Consiglio dei ministri, si esplorano tutte le possibili alternative che, però, al momento sembrano di incerto sbocco. Una ipotesi, ad esempio, potrebbe riguardare l'intesa perché i dissidenti non partecipino al voto, un modo per abbassare il quorum necessario e far pesare il sì di molti dei senatori a vita. Ma sul tutto gioca il fattore incognita. E, insieme, l'esigenza rimarcata ieri da Chiti, di dimostrare che la maggioranza c'è ed è autosufficiente, come testimoniano gli snodi parlamentari che hanno visto fin qui l'Unione rispondere compatta anche al Senato. A questo potrebbe ricolligarsi Prodi se, come sta valutando, decidesse di scendere in campo in prima persona, facendo appello in Aula a tutta la maggio-

ranza per un voto compatto che escluda il ricorso alla fiducia. Basterà ai dissidenti il riconoscimento esplicito, e in pieno Senato, "di un travaglio" che governo e maggioranza rispettano, unito alla richiesta che le loro legittime posizioni non si traducano in un "no" al disegno di legge? «Se fosse necessario, se fosse la condizione per vincolare al voto chi non è d'accordo, il ricorso al voto di fiducia è legittimo», dice Massimo D'Alema. Per il diessino Nicola Latorre, però, bisognerà lavorare fino all'ultimo per evitare un voto che divida maggioranza e minoranza sulla politica estera. Ieri, tra l'altro, l'esponente della Quercia, ha avuto un lungo colloquio con il presidente del Senato. «A Palazzo Madama fino a oggi non è passato alcun provvedimento senza ricorso alla fiducia», questo il limite rilevato anche da Franco Marini. Il tema dei rapporti diversi tra maggioranza e minoranza anche sulla politica estera, a ben vedere, non è disgiunto dall'aspirazione ad allargare il campo dell'Unione. Per questo la partita va oltre il problema Afghanistan. Con Prc e Pdc che ribadiscono il loro stop ad ogni ipotesi di nuovi assetti del centrosinistra. E con la richiesta di ricorrere al voto di fiducia riproposta a gran voce anche da chi - come Salvi e Villone - paventa «l'allargamento al centro della maggioranza».



Il Ministro della Difesa, Arturo Parisi e il presidente del Consiglio, Romano Prodi. Foto Ansa

IL CORSIVO

Questioni di stile

Raccontava Massimo D'Alema che già alla fine degli anni settanta a Venezia aveva concluso un interminabile comitato federale del Pci con all'ordine del giorno la scelta tra Cacciari Paolo e Cacciari Massimo con una battuta: «E se facessimo scegliere la madre?». Paolo e Massimo hanno continuato a duellare uno dentro Rifondazione e l'altro nella Margherita. E ora Paolo deputato di Prc annuncia le dimissioni. Spiega di non esser d'accordo con la posizione del partito e del governo sull'Afghanistan ma aggiunge: se non c'è spazio per questo dissenso lascio il mio posto in Parlamento a qualcun altro che voti in linea con Bertinotti. Il suo voto, nell'aula della Camera dove

la maggioranza gode di un ampio margine, suona come una estrema protesta e insieme una dignitosissima via d'uscita davanti ad un caso di coscienza e ad un problema politico. A un chilometro scarso di distanza, nell'aula di Palazzo Madama un dissenso simile diventerebbe immediatamente una minaccia alla tenuta del governo. Sinceramente l'abbandono del «Cacciari cattivo» (come si definì una volta per gioco) ci dispiacerebbe mentre ci piace la sua disponibilità a rimettere un mandato che gli elettori hanno dato a un partito dell'Unione tanto più che ci si muove all'interno del programma sottoscritto da tutti. Problemi politici ma anche

problemi di stile. Questioni che non si pone invece Sergio De Gregorio, senatore che ancora batte bandiera dipietrista che qualcuno nel centrodestra considera già «cosa sua». De Gregorio si è fatto eleggere presidente della commissione difesa coi voti della Cdl e ieri ha ripagato votando contro il Dpaf insieme alla destra e provocando un bel mal di pancia nel governo, ma anche la difesa da parte di Di Pietro che evidentemente pensa di non voler perdere punti nella gara a chi si fa notare di più sui giornali. Certo, è un voto in commissione, certo Prodi non vacilla per questo, ma è il segnale che così a Palazzo Madama ogni giorno si porta dietro la sua incertezza. La settimana che si apre in Senato potrebbe essere decisiva: un giro di boa passato il quale anche il clima nella coalizione potrebbe cambiare. Se non ci si infrange sulla boa.

Roberto Rosciani

La scheda

Fiducia o non fiducia il voto è palese

ROMA Lunedì alle 12 si riunisce al Senato la Conferenza dei capigruppo: il calendario prevede, in sequenza, il decreto Bersani, il Dpf e il ddl sulle missioni all'estero. In quella sede, se autorizzato dal governo, il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Vannino Chiti annuncerà che l'esecutivo ha intenzione di porre la questione di fiducia su uno o più provvedimenti che sono in calendario (il decreto Bersani e il ddl sulle missioni all'estero). Alle 15 dello stesso giorno, fino alle 22, è convocata l'aula con all'odg l'inizio della discussione del decreto. E' probabile che l'opposizione avanzi pregiudiziali di costituzionalità e richieste di sospensiva, che vengono votate. Nel momento in cui è chiesta la fiducia, si sospende la seduta e si riunisce la conferenza dei capigruppo, che stabilisce i tempi della discussione, i tempi assegnati a ciascun gruppo e quelli della votazione. Tutti gli emendamenti decadono. Nel tempo assegnato, ciascun gruppo può far parlare uno o più oratori. La fiducia, senza interruzioni, viene votata subito dopo con voto palese, per appello nominale. Il voto sulla fiducia, a differenza della Camera, vale anche come voto sul provvedimento, nel senso che il sì al governo. Nel caso non venga posta la fiducia, si prosegue normalmente, discutendo e votando ogni emendamento ed ogni articolo, con voto per alzata di mano; se richiesto da almeno 15 senatori, il voto è elettronico, sempre palese. Lo stesso vale per il voto finale sul provvedimento. 12 senatori, su qualsiasi votazione, possono chiedere la verifica del numero legale. Se non c'è, si sospende per 20 minuti.

Nedo Canetti

L'Ulivo nel Pse? Riscoppia la polemica tra Ds e Dl

Fassino propone, ed è una bordata di critiche. Zingaretti: eppure l'Europa sarà elemento identitario del Pd

/ Roma

FASSINO RILANCIA l'ingresso in Europa del partito democratico nella famiglia socialista, e la Margherita parte all'attacco. «Se Fini, che non è un democristiano, non ha problemi ad andare nel Ppe - dice il segreta-

rio dei Ds al "Riformista" - non si capisce perché i riformisti della Margherita, con tutta la diversità della loro storia, debbano averne per entrare nel Partito dei socialisti europei. Non vogliamo imporlo a nessuno, ma quello al Pse è l'approdo naturale di tutto il partito democratico». Tanto basta per scatenare le ire della Margherita. L'unico a non commentare è Rutelli: «Non parlo di politica» dice infilandosi svelto nel portone di Palazzo Chigi sen-

za rispondere a chi gli domandava la sua opinione al riguardo. L'impressione è però che un mandato a rispondere al leader della Quercia sia partito dal vertice della Margherita. Da Castagnetti al sottosegretario agli Esteri Veronetti, da Realacci al capogruppo a Bruxelles Pistelli, e poi Carra, Piscitello, Villari, Soro, Polito, tutti a dirsi sorpresi se non sconcertati e amareggiati per le parole del leader Ds. «Trovo sconcertante nel metodo e nel merito l'intervista di Fassino», dice il coordinatore dell'esecutivo della Margherita Soro: «Non vorrei che per soddisfare le aspettative della minoranza interna del suo partito, Fassino stia tirando in corsa il freno a mano sul Partito Democratico». «Come nel gioco dell'oca le dichiarazioni di Fassino paiono intenzionate a riportare tutto alla casella numero uno», dice di lì a poco Pistelli. «Mi pare una battuta superficiale e non utile al lavoro che dobbia-

mo fare assieme», aggiunge Realacci, giusto mentre Castagnetti dichiara: «Il paragone con An non può reggere ed è persino offensivo». La replica dei Ds è affidata al coordinatore della segreteria Migliavacca: «Anziché scandalizzarsi, sarebbe più utile una discussione serena e vera» sulla collocazione internazionale del Pd. Quel che non si può però ignorare, aggiunge, è che «la più grande famiglia riformista europea è la famiglia socialista, e nella stragrande maggioranza dei Paesi europei è in una forza socialista o socialdemocratica che si esprimono le diverse correnti del pensiero riformista». Il fatto che il nuovo soggetto nasca dall'incontro tra diversi riformismi, dice Migliavacca, «non impedisce che si possa realizzare un rapporto politico tra il Pd e la principale famiglia politica europea. E se invece la prospettiva caldeggiata dalla Margherita è quella di una nuova aggregazione in Europa, il coordinatore della Quercia fa nota-

re che questa ipotesi «rischia di essere astratta se non si spiega in concreto con quali forze politiche la si vorrebbe costruire». Marina Sereni dice che essendo questo il tema più complesso del processo in corso «non va agitato né in un senso né nell'altro», mentre Nicola Zingaretti invita gli «amici della Margherita», che «stanno reagendo in maniera un po' scomposta», a confrontarsi «con maggiore serenità su quella che è la realtà». L'unica cosa che nessuno si può permettere, dice il capo delegazione italiana nel Pse, è pensare di fondare oggi «nell'epoca della globalizzazione, un partito solo nazionale: questo si sarebbe davvero antistorico e antimoderno». L'Europa, dice l'europarlamentare, è «l'elemento identitario più forte» dell'Ulivo: «Sarebbe ben strano che proprio noi che abbiamo l'ambizione di rafforzare le istituzioni europee ci astenessimo poi dal dovere di organizzare anche la politica a questo livello».

s.c.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Il virus di Fra' Cristoforo

Dev'esserci un virus nell'aria. Circola nelle aule parlamentari da chissà quanti anni e colpisce i centri nervosi di chi vi risiede per più di due giorni. Nessuno ne è immune, nemmeno i migliori. Il primo sintomo interessa il linguaggio: persone che parlavano un idioma comprensibile cominciano a esprimersi in un misto di sanscrito e ostromoto, decrittabile solo dai residenti nel Palazzo. Il secondo sintomo si manifesta con un sempre più spiccato spirito di solidarietà castale fra gli adepti dell'oligarchia: occhiate complicità, saluti iniziatici, segnali convenuti impercettibili all'esterno. Il terzo sintomo è un'allergia congenita a ogni controllo indipendente, dalla magistratura alla

stampa. Il quarto sintomo, il più grave, riscontrabile perlopiù negli esponenti del centrosinistra, è una variante della sindrome di Stoccolma mescolata a una forma patologica di masochismo: quella che li porta a fraternizzare e solidarizzare con gli avversari del centrodestra, che peraltro li detestano, li insultano e li caluniano giorno e notte. L'altro ieri, per esempio, il Csm ha avviato una pratica a tutela del pm Armando Spataro, brutalmente insultato dal «presidente emerito» Cossiga d'intesa con Roberto Castelli per aver scoperto il seque-

stro e la deportazione di Abu Omar a cura della joint venture Cia-Sismi. A riprova della giustezza dell'iniziativa del Csm, l'Emerito ha minacciato le dimissioni «da senatore e da italiano». Ma ecco saltar su il senatore ulivista Zanda -ottima persona, ma evidentemente in preda al virus- sparare alzo zero sul vicepresidente del Csm Rognoni per lo «sgarbo al presidente del Senato Marini» (che aveva cercato di bloccare l'iniziativa) e affermare che «Montesquieu si rivolterebbe nella tomba» (non per gli insulti dei politici al pm, ma perché il Csm

difende il pm insultato). Sempre l'altro ieri si votava alla Camera pro o contro l'arresto dell'on. Raffaele Fitto, Forza Italia, per corruzione, falso e illecito finanziamento. E, costui, il governatore al Plasmon che, trombato un anno fa da Nicky Vendola in Puglia, denunciò il rivale per fantomatici «brogli». Poi il Tribunale stabili che i brogli li avevano inventati a tavolino gli uomini di Fitto. Il giovanotto sarebbe già nelle patrie galere con i suoi presunti complici se non si fosse rifugiato appena in tempo a Montecitorio. Ora, per legge, le Camere

non possono bloccare i provvedimenti di custodia dei giudici, salvo che dimostrino un «fumus persecutionis», cioè una persecuzione politica. Invece lo fanno regolarmente, come i conventi e le chiese ai tempi di fra' Cristoforo, senza mai spiegare dove e perché abbiano riscontrato la persecuzione. Ormai è una routine, una stanca abitudine, che prescinde dalla legge, dalla Costituzione e dalle conseguenze di una decisione tanto grave. Se ogni arresto di ogni parlamentare è una persecuzione, bisogna denunciare i magistrati che l'hanno architettato; se non lo è, è il Parlamento ad abusare dei suoi poteri e a invadere quelli della magistratura, con tanti saluti al principio di eguaglian-

za (articolo 3 della Costituzione). Accusato dai giudici di aver ricevuto dalla famiglia Angelucci 500 mila euro per la sua lista alle regionali in cambio di favori illeciti ai re delle cliniche, Fitto ha ribattuto in aula che il contributo fu «regolarmente registrato e speso per la campagna elettorale». Nessuno gli ha spiegato che, se quei soldi sono tangenti in cambio di abusi, non basta registrarli e spenderli «regolarmente» per renderli leciti: le mazzette sono vietate anche se uno le mette a bilancio. Ma questo bisognerebbe spiegarlo pure ai 457 deputati di destra e sinistra che si son bevuti il suo discorso come ambrosia celestiale. L'hanno salutato - riferisce il Corriere - «con un lungo ap-

plauso bipartisan» e infine hanno negato l'autorizzazione all'arresto (uno solo ha votato a favore e 4 si sono astenuti). Standing ovation contro il presunto «abuso di intercettazioni» a suo danno, seguito a ruota da Piercasinando che ha sollecitato Bertinotti a «tutelare l'attività dei parlamentari» dai controlli illegali «di certa magistratura». Dei 461 presenti, nessuno s'è alzato per ricordare ai due buontemponi che Fitto è deputato da tre mesi: fino ad aprile era perfettamente intercettabile, dunque chi l'ha intercettato non ha commesso alcun abuso, dunque Bertinotti non deve tutelare un bel niente. Il virus di Fra' Cristoforo ormai è una pandemia.